

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

SCONFITTA

La fontana demolita, simbolo d'un fallimento

di Massimo Lodi

La fontana che sparisce dalla galleria Manzoni è un piccolo simbolo. Di grande significato: la resa ai vandali, agl'insozzatori, ai nuovi padroni della città. Cioè gl'impuniti che fanno quel che gli pare, sicuri di non subire sanzioni alle loro scorribande. Varese doveva essere un modello di tolleranza zero. Sconfitta memorabile. Vicende di tolleranza mille si sono ripetute negli anni, epicentro piazza Repubblica, ottimo sostegno dai dintorni e dalle periferie. L'ordine pubblico, come recitano le autorità, sarà pure - paragonato ad altre situazioni urbane - di codice non rosso. Ma insufficiente a corrispondere ai canoni sbandierati: il sogno d'una Varese pulita, ordinata, sicura resta tale. La realtà non vi si adegua.

La fontana nel mezzo della galleria era diventata ricettacolo di sporcizia, scritte volgari, deturpamenti. Il peggio che si potesse mostrare ai passanti, disincentivati a transitare di lì. Ne ha sofferto il commercio: negozi chiusi, degrado in crescita, immagine complessiva sconsolante. La realtà ha imposto alle istituzioni il provvedimento demolitorio: meno male che hanno avuto il buon senso di prenderlo.

E adesso? Adesso bisognerà ricostruire nel luogo una monumentalità ideale/saggia: la scultura dell'accettabile coesistenza popolare. Iniziative culturali, intrattenimenti di pregio, ogni possibile aiuto a chi volesse rialzare le serrande tirate giù. Sin dalla sua nascita, questo sito non ha mai esercitato il calore che richiama presenze, frequentazione, empatia. Fedele al bianco dei suoi marmi, la galleria s'è atteggiata a freddo, neutro, indifferente braccio di comunicazione fra le vie del quadrilatero

Magatti – Foscolo – Mazzini - Manzoni. Nel progettarla non si avvertì la necessità/imposizione di pensare a un'architettura che invitasse alla sosta, all'ammirazione, al compiacimento. Una

distrazione grave, peraltro in linea con altre, quasi che il concetto di funzionalità dovesse prevalere su quello di vivibilità.

Sbagliato. Senza l'affermarsi della prima, è spesso (quasi sempre) fatale il soccombere della seconda. Questo luogo varesino rappresenta l'esempio della superficialità realizzativa che ha caratterizzato, nei decenni trascorsi, molti nostri edifici: innalzati ciascuno secondo la momentanea convenienza d'una singola intrapresa, sprovvisti tutti dell'armonioso filo esistenziale che dovrebbe cucire insieme una città che sia una città. Una polis imperniata sulla partecipazione. Un sito comunitario invece che con numerose sue parti da scomunicare.

Vicenda minuscola, quella della fontana. Però di maiuscolo significato. Testimonia del fallimento del contemporaneismo urbano, incapace di una visuale d'insieme, d'un orizzonte strategico, di una comprensione profonda dell'opportunità di fornire all'uomo un habitat che ne allerti lo spirito sociale anziché spegnerlo.

Dentro questo ideale tunnel dell'equivoco architettonico-filofosofico, di cui Varese fornisce nostro malgrado una serie infinita d'applicazioni pratiche, non poteva che starci una concretissima galleria. Rimuoverne le macerie civiche non sarà così facile come avere eliminato la malinconica fontana che avrebbe dovuto impreziosire un incrocio d'umanità e l'ha invece impoverito.



Quel che resta della fontana

Attualità

FRANCESCO/1 MERCATO, GIUSTIZIA, SOLIDARIETÀ

La ricetta del Papa è tutta nel Vangelo

di Gianfranco Fabi

Sono parole ingombranti, imbarazzanti, sicuramente anche provocatorie, quelle che Papa Francesco ha pronunciato nel suo viaggio la scorsa settimana in America Latina. Parole, come le stesso ha precisato, che traevano spunto dalla situazione particolare di quell'area e di questi paesi, ma che erano e restano indirizzate a tutti per una riflessione profonda sull'economia e sulla società.

In coerente linea con l'ultima enciclica "Laudato si" il messaggio rivolto ai movimenti popolari nel grande incontro del 9 luglio in Bolivia ha infatti rappresentato insieme un'analisi approfondita dei problemi attuali e un drastico appello per almeno cominciare ad affrontare questi problemi. "Prima di tutto iniziamo riconoscendo che abbiamo bisogno di un cambiamento. Ci tengo a precisare - ha sottolineato il Papa - affinché non ci sia fraintendimento, che parlo dei problemi comuni a tutti i

latino-americani e, in generale, a tutta l'umanità. Problemi che hanno una matrice globale e che oggi nessuno Stato è in grado di risolvere da solo".

La realtà parla di grandi drammi umani: tanti contadini senza terra, molte famiglie senza casa, molti lavoratori senza diritti, molte persone ferite nella loro dignità. E poi le guerre, la violenza, il terrorismo e ancora le minacce all'ambiente, lo spreco delle risorse naturali, l'ingiusta distribuzione delle ricchezze. E come ormai ci ha abituato nei suoi interventi il Papa non ha avuto timore di sovrapporre continuamente i piani delle esigenze globali, dell'impegno necessario dei paesi e delle autorità politiche, con i piani delle responsabilità personali, della sensibilità di ciascuno di noi, impegnati ognuno nel proprio posto e secondo le proprie possibilità.

Al primo posto c'è allora una prospettiva di metodo. "Esercitare il mandato dell'amore non partendo da idee o concetti, bensì partendo dal genuino incontro tra persone, perché - ha sottolineato il Papa - abbiamo bisogno di instaurare questa cultura dell'incontro, perché non si amano né i concetti né le idee, nessuno ama un concetto, un'idea, si amano le persone. Il darsi, l'autentico darsi viene dall'amare uomini e donne, bambini e



anziani e le comunità: volti, volti e nomi che riempiono il cuore. Da quei semi di speranza piantati pazientemente nelle periferie dimenticate del pianeta, da quei germogli di tenerezza che lottano per sopravvivere

nel buio dell'esclusione, cresceranno alberi grandi, sorgeranno boschi fitti di speranza per ossigenare questo mondo".

C'è una distanza abissale tra queste parole e gli schemi delle ideologie e dei sistemi con cui siamo abituati a pensare. I "germogli di tenerezza" sono un richiamo profondamente umano, sono l'esatto contrario della pretesa di risolvere a tavolino con le pur necessarie politiche economiche e monetarie il dramma dei singoli e le situazioni di ingiustizia.

Ma, attenzione, la ricetta è quella semplice e rivoluzionaria del

Vangelo. Papa Francesco non cade nella trappola delle teorie economiche o delle ideologie sociali, non ha un teorema da contrapporre ai modelli economici di oggi. E lo dice chiaramente in uno dei punti più importanti del suo discorso quando afferma: "Non aspettatevi da questo Papa una ricetta. Né il Papa né la Chiesa hanno il monopolio della interpretazione della realtà sociale né la proposta di soluzioni ai problemi contemporanei. Oserei dire che non esiste una ricetta. La storia la costruiscono le generazioni che si succedono nel quadro di popoli che camminano cercando la propria strada e rispettando i valori che Dio ha posto nel cuore".

La Chiesa non si schiera, né può schierarsi per il capitalismo o il comunismo, come qualche commentatore ha cercato forzatamente di interpretare. La Chiesa non può che essere a fianco di ogni persona segnalando le esigenze di cambiamento, sollecitando interventi anche drastici a favore dei poveri, chiedendo uno sviluppo consapevole e rispettoso dei propri fratelli. Perché se è vero che se c'è "un'economia che uccide" c'è anche "un'economia al servizio dei popoli" e non ci sono leggi del mercato che possano fermare lo spirito di giustizia e solidarietà.

Attualità

FRANCESCO/2 SCELTE INELUDIBILI DI CIVILTÀ

Povertà e disuguaglianze, l'emergenza resta

di Cesare Chiericati

Alla fine del grande e profetico viaggio di Papa Francesco in Ecuador, Bolivia e Paraguay si registrano a livello mediatico, in sede di commento, sostanzialmente due reazioni: la prima è quella di leggere nei messaggi di Bergoglio una sorta di tardivo ma confortante riconoscimento delle spinte rivoluzionarie che percorsero negli scorsi decenni il centro e il sud America; la seconda, di segno opposto, segnala, sia pure con toni cauti nella forma ma duri nella sostanza, il rischio di una nuova apertura verso idee e opzioni politiche considerate ormai obsolete e fuori dalla storia. Si tratta di valutazioni a dir poco riduttive che non colgono la radicalità evangelica riproposta da Francesco. Con un linguaggio semplice che va direttamente al cuore delle persone ha messo in discussione le strutture stesse su cui si regge l'ordine economico mondiale muovendosi peraltro nel solco di una tradizione sociale cattolica che, a partire dall'Enciclica *Rerum Novarum* (15 maggio 1891) di Leone XIII, ha senza dubbio conosciuto nel corso della storia alti e bassi, luci e ombre ma che i Pontefici dell'ultimo mezzo secolo, ognuno con accenti propri, hanno puntualmente ribadito.

La dottrina sociale della Chiesa non ha mai accolto in toto il modello di sviluppo capitalistico così come ha sempre risolutamente rifiutato quello comunista fondato sull'ateismo di Stato e sulla conseguente negazione delle libertà individuali, prima fra tutte quella religiosa. È altresì vero che in numerosi passaggi della storia la Chiesa come istituzione si è appiattita sul modello di sviluppo capitalista. Bergoglio nelle sue analisi in terra americana non ha fatto sconti né alla Chiesa dei conquistadores – sempre con le dovute eccezioni – né a quella che in centro e sud America, anche in epoche recenti, ha fiancheg-

giato regimi (Cile, Argentina, Salvador, Nicaragua) incompatibili con il messaggio evangelico. Il fondamentalismo economico e finanziario prevalente a partire dagli anni '80 del secolo scorso ha aggravato e radicalizzato i già inaccettabili squilibri mettendo in un angolo le tendenze e le spinte all'eguaglianza che pure furono un tratto distintivo della rinascita dopo gli sconquassi planetari del secondo conflitto mondiale. Anche Giovanni Paolo II durante il suo storico viaggio a Cuba del novembre 1998 aveva denunciato, con il vigore che gli era proprio, le pesanti e inaccettabili asimmetrie di sviluppo dei continenti. Al punto che Fidel Castro gli fece discretamente notare come a denunciare certe cose fossero ormai rimasti nel mondo soltanto loro due, ovviamente da due punti di vista differenti. Perché se è vero che il comunismo è morto e sepolto è altrettanto vero che non sono estinti i quesiti sociali che ha posto e ai quali ha fornito una risposta totalitaria, liberticida e antidemocratica.

Dalle Americhe ai sostenitori del neoliberismo imperante il Papa ha anche detto forte e chiaro che la domanda di lavoro, di educazione, di equità, di servizi sociali dignitosi, di rispetto delle persone non è si estinta con la scomparsa dei regimi comunisti. Una domanda cui faticano a rispondere anche le socialdemocrazie gelidamente tecnocratiche del centro Europa. Piacciono o meno, i suoi discorsi latino – americani hanno riportato in primo piano il problema gravissimo della povertà, delle disuguaglianze, delle persecuzioni religiose che in Medio Oriente distruggono intere comunità cristiane. Un messaggio inequivocabile che, unito all'Enciclica "Laudato Si" sulla cura della casa comune" pone i cattolici e il mondo intero di fronte a scelte di civiltà non più eludibili.



Cara Varese

LE NOSTRE SPERANZE

L'esempio di Visconti, rettore del LIUC

di Pier Fausto Vedani

La recente nomina di Federico Visconti a rettore del LIUC ha avuto doveroso rilievo nei nostri mass media. Visconti,

economista di rilievo e con un eccellente percorso accademico alle spalle nonostante la giovane età, meritava certamente una attenzione, ma a me piace segnalarlo oggi come un alfiere della auspicata rincorsa varesina ad ambiti da primato che hanno contraddistinto pochi decenni or sono vita e sviluppo della nostra società.

Federico Visconti è nato a Sumirago e abita a Velate, buona parte di noi non lo conosce, lui sa molto se non tutto di Varese:

credo allora sia opportuno accostarlo a quel gruppo di persone che con intelligenza e dedizione, ma senza mire politiche, facendo semplicemente il proprio dovere, oggi sono una speranza per la nostra comunità.

Il pianeta lavoro del nostro territorio è sempre stato avanguardia, l'Università di Castellanza è testimonianza di grande preveggenza e consapevolezza da parte degli industriali. Credo allora sia importante sottolineare che i due vertici dell'istituzione, dal primo novembre con l'insediamento del nuovo rettore, saranno affidati a due varesini. Il professor Federico Visconti troverà infatti come presidente LIUC l'ingegner Michele Graglia che la nostra città conosce bene per preparazione ed equilibrio e come uomo della solidarietà.

Graglia e Visconti non fanno politica al pari di molti altri imprenditori, docenti, professionisti e uomini di cultura. Guardando che cosa succede nei tre poli più importanti delle attività politiche, casa nostra, Milano e Roma, si capiscono bene le ragioni di questa scelta. Lo dico con tutto il rispetto di coloro che vengono eletti e pure di quelli che li votano.

Se la situazione generale è molto difficile, se le istituzioni non rispondono o non sono in grado di rispondere alle attese dei cittadini la via d'uscita diventa una chimera e Varese rischia davvero la retrocessione, che sarebbe un guaio per tutti.

Se la politica avesse più cervello, più cuore e meno presunzione e arroganza forse a livello locale potrebbe tentare di aprire vie di collaborazione con solide realtà imprenditoriali e culturali. Ci sono precedenti in materia.

Dopo il buon avvio con il sindaco Fassa la Lega a Palazzo Estense ha evitato problemi quando il sindaco Fumagalli ha chiamato in Giunta docenti universitari e professionisti: furono eccellenti i risultati. La collaborazione cessò col secondo mandato di

Fumagalli, ci furono conseguenze negative. Chi governerà l'anno prossimo a Palazzo Estense riuscirà ad aprire di nuovo le porte alla società civile? E in ogni modo si riuscirà a stabilire un rapporto nuovo con i varesini che sanno rimboccarsi le maniche e guardano con diffidenza ai partiti, a tutti, nessuno escluso?

Forse Varese non ha bisogno di modelli nazionali, chiede solo tanta concretezza. Renzi ha spopolato, oggi ha problemi, forse il modello non funziona e magari sarà obsoleto nel 2016 e allora può prevalere l'indicazione di presentare prima del voto una squadra in via di completamento, ma già delineata, con assessori ben preparati al fianco di un candidato sindaco esperto, autorevole e ben conosciuto dai cittadini.

A Varese è molto difficile tenere i partiti a giusta distanza dall'amministrazione civica: credo ne sappia qualcosa Attilio Fontana. Una giunta "meditata" eviterebbe per esempio gli italiani flop di notissimi candidati "arancioni" e affini. Credo però che a sinistra useranno criteri ben diversi, mentre a destra il derby azzurri - Lega potrebbe avere conseguenze. Varese ha bisogno di competenza, efficienza, concretezza assoluta, diversamente non ripartirà. Gli uomini giusti, ne abbiamo citati due, la città li ha. La politica ancora li cerca.



Federico Visconti

Società

ORGOGGIO E PREGIUDIZIO

Vita e morte di Antonio Intellicato

di Luisa Negri

Fu la coraggiosa vicenda di Franca Viola, la giovane di Alcamo che nel '65 denunciò i suoi violentatori trascinandoli in giudizio, ad aprire la strada per mettere fine, almeno sulla carta, alla consuetudine del cosiddetto matrimonio riparatore. Il coraggio di una giovane e della sua famiglia segnò quell'anno una svolta storica nel nostro Paese e nel mondo femminile. Ma è di pochi giorni or sono la notizia di un omosessuale, ufficialmente morto suicida per una overdose di farmaci. La morte di Tonino, questo il nome con cui tutti a Cerignola conoscevano il quarantenne Antonio Intellicato, è stata però segnalata dalla cronaca come atto finale - voluto o subito sarà da accertare - di una lunga catena di vessazioni mentali e fisiche da parte della famiglia e di un contesto sociale che riteneva un oltraggio la conclamata diversità dell'uomo.

Anni prima Tonino era scampato alle coltellate di un fratello e a un tentato suicidio, consumato nell'ospedale in cui era ricoverato. Sembra dunque che la storia non smetta mai di riportarci indietro.

Di recente la vittima s'era macchiata di un imperdonabile oltraggio: la scelta di partecipare al Puglia Pride. A far uscire dai gangheri parenti e compaesani era stata quest'ultima goccia, aggiunta al vaso già colmo di imperdonabili strappi alla corrente mentalità in cui Tonino si doveva confrontare ogni giorno: cioè che l'uomo non può che essere uomo e la donna donna. Inchiodati, insomma, allo schema fisso di una certezza che non ammette trascinamento da un versante all'altro: in mezzo starebbe il liquame putrido e insidioso di una sessualità

indefinita, pericolosa nella sua diversità, perché pronta ad aprire falle di incertezze di legami parentali e legali, di ripensamenti affettivi, di aperture di credito a situazioni inedite e dunque portatrici di cambiamenti di mentalità e di schemi prefissati da una società che non fa sconti. Soprattutto a chi sceglie di cambiare strada. A chi mette a repentaglio la perdita di quell'onore basato sulla regola fondante di un' impeccabile salute dell'apparenza, del buon nome della famiglia, di quell'onorabilità di facciata che a tutto s'inchina, anche a prezzo dello strazio di un figlio.

Umiliazioni, dileggi, botte e vessazioni fisiche e morali: la passione di Tonino è durata quanto la sua vita, a partire da quando il suo occhio e il suo cuore hanno cercato e intravisto amore in uno specchio, che non era quello degli altri. Sul tavolo dell'obitorio di Cerignola oggi c'è il corpo di un uomo, martoriato nel profondo, che chiede verità e giustizia, e che, prima di chiudere gli occhi per sempre, ha forse invocato il perdono per un male mai commesso.

Riuscirà mai la morte di Tonino, sulla quale si dovrà fare piena luce, a dare una svolta liberatoria a un mondo arretrato e arrogante, che sacrifica a personali tabù e convenienze le libere scelte del suo prossimo?

Idealmente, assieme alle nostre parole, vogliamo deporre un fiore bianco ai piedi del sudario di Tonino. E ricordare il Dio di misericordia della "Preghiera in gennaio" scritta da Fabrizio De André per l'amico Luigi Tenco. Quel Dio di misericordia - ricordate? - invitava i suicidi nel suo paradiso "baciandoli alla fronte" e soffocava tra le sue braccia - ricordate anche questo? - "il singhiozzo / di quelle labbra smorte / che all'odio e all'ignoranza/ preferirono la morte".

Ha detto rivolgendosi ai giornalisti al rientro da Rio de Janeiro, nel 2013, Papa Francesco: "Se una persona è gay, cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarlo?"

Incontri

ACCOLTO E AMATO

Ricordo di Egidio, il bimbo che non ce la fece

di Guido Bonoldi

Sabato 11 e domenica 12 luglio, approfittando di due giornate di riposo, ho potuto seguire alcuni momenti della visita di Papa Francesco in Paraguay attraverso la diretta di TV2000. Una immagine mi è rimasta impressa nella memoria ed è quella di quel ragazzino, che mentre il Papa parlava alla gente radunata fuori dall'ospedale pediatrico Niños de Acosta Ñu di Asunción, si è avvicinato al Santo Padre insieme ad un altro compagno ed è rimasto vari minuti con la testa sul suo grembo ed il braccio intorno alla sua vita, ad ascoltarlo. Mi ha ricordato l'apostolo Giovanni, che ascoltava Gesù con la testa appoggiata sul suo petto durante l'ultima cena.

Quel ragazzino paraguayano esprimeva così davanti a tutti un bisogno fondamentale del cuore di tutti i ragazzi del mondo: essere accolti ed amati.

Mi è tornato alla mente un piccolo paziente, che, molti anni fa, ho curato nell'Ospedale di Villarrica in Paraguay e che si chiamava Egidio; era malato di aplasia midollare ed aveva bisogno di essere sottoposto ad un trapianto di midollo. Grazie all'interessamento dell'allora rettore dell'Università Statale di Milano, Paolo Mantegazza, Egidio con sua mamma venne in Italia per



essere curato; poi vennero anche le sue due sorelline, come potenziali donatrici di midollo osseo. Il trapianto fu eseguito ed Egidio fu curato al meglio, ma purtroppo morì per delle complicazioni infettive.

Di Egidio, che ho accompagnato prima di persona nell'ospedale di Villarrica e poi a distanza quando è stato curato in Italia, ricordo la soddisfazione che il suo volto esprimeva per il fatto di sentirsi al centro di così tante attenzioni. Accolto ed amato.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni

LA SVOLTA DI CUI VARESE HA BISOGNO

L'urgenza d'un progetto strategico

di Rocco Cordì

Opinioni

AZIONARIATO POPOLARE PER IL VARESE CALCIO

Ripartire dal nostro "capitale umano"

di Daniele Zanzi

Sport

UN SOGNO A DUE RUOTE

Oldani, Lonati e la Tre Valli

al Sacro Monte

di Sergio Redaelli

Apologie paradossali

IL BISOGNO AGUZZA L'INGEGNO

Da Obama al cortile dei ruspani

di Costante Portatadino

Stili di vita

CRITICA AI SISTEMI SOCIALI

L'enciclica: terza di

quattro puntate

di Valerio Crugnola

In confidenza

LIBERI DA, LIBERI PER

Gli altri, il cuore, l'amore

di don Erminio Villa

Opinioni

QUESTA RAI MUMMIFICATA

L'inespugnabile feudo dei partiti

di Vincenzo Ciaraffa

Cultura

NESSUNA VACANZA DEI COMPITI

Studiare anche d'estate, perché sì

di Margherita Giromini

Spettacoli

ADDIO A SHARIF, ATTORE E GIOCATORE

Un po' di Italia nell'ultimo divo romantico del cinema

di Maniglio Botti

Ambiente

VIIAS: SI FACCIA UN PASSO AVANTI

Importanza della Valutazione integrata di impatto ambientale

di Arturo Bortoluzzi

Cultura

UN PROFETA ATTUALE

Marcuse, che vale la pena di rileggere

di Livio Ghiringhelli

Attualità

SCUOLA: BUONA O NO?

La riforma e alcuni interrogativi

di Edoardo Zin

Cultura

L'ANSIA DELLA RICERCA

La mostra di Bodini alla Sala Veratti

di Alberto Pedrolì

Opinioni

LA VIA DELL'EUROPA

Grandi delusioni, un percorso accidentato

di Felice Magnani

Sport

BEN TORNATO ARRIGONI!

Tra di noi una vecchia conoscenza del basket

di Ettore Pagani